



DICASTERO PER L'EVANGELIZZAZIONE
SEZIONE PER LE QUESTIONI FONDAMENTALI
DELL'EVANGELIZZAZIONE NEL MONDO



6 dicembre 2024

Spes non confundit

Introduzione

Mi è stato chiesto di presentarvi il Giubileo e lo faccio attorno a tre temi, con la speranza (!), che possano aiutare il vostro lavoro. Introduco la Bolla sottolineando due punti: quello della speranza e quello della seria presa in carico storia. Poi desidero scorrere con voi alcuni dei principali punti del prossimo Anno Santo. Ci potrebbero essere molte altre sottolineature, che certamente possono emergere in un confronto ulteriore, nel tempo dello scambio.

Ad ogni modo, il 9 maggio u.s. il Santo Padre ha consegnato pubblicamente la Bolla di indizione del Giubileo. Si intitola *Spes non confundit* e in essa ci offre le linee spirituali, teologiche e pastorali per il prossimo Giubileo.

Speranza

Se si volesse trovare un'espressione capace di sintetizzare la ricca prospettiva di questo testo penso che la si potrebbe rintracciare nelle prime battute della Bolla: «Per tutti possa essere un momento di incontro vivo e personale con il Signore Gesù» (*Spes non confundit*, 1) [*Snc*]. Questo è l'augurio e la speranza che muove il Papa nell'indire l'Anno Santo 2025.

Questa prima prospettiva sta dunque sotto la categoria dell'incontro (*un incontro con il Signore Gesù*), che dunque privilegia la dimensione relazionale con il Signore: un incontro vivo e personale. Questo è il centro dell'Anno Santo. Un incontro *vivo*, perché si si incontra tra vivi, non tra morti. L'incontro è con il Crocifisso-Risorto, il Figlio del Padre, Gesù di Nazaret, entrato nella vita sconfinata del Padre. È il Vivente. Poi, un incontro *personale*, vale a dire declinato nella realtà in cui tu vivi, nel tempo preciso che il Popolo del Signore e la comunità umana sta attraversando, con la propria cultura, le proprie caratteristiche, i propri carismi, i drammi specifici, una città, una Chiesa diocesana, una tradizione, ecc.

Questo incontro è colorato di una tonalità tutta particolare, e qui sta un primo nucleo caldo della Bolla: il Signore lo si incontra nel segno della speranza. Anzi questo incontro è fonte di speranza.

Rm 5 (e poi Rm 8) sono le pagine bibliche che fanno da sfondo e che sostanziano la prospettiva di *Snc*. La prima parte (*Una Parola di speranza*, nn.2-4) è un commento ampio a queste pagine. L'incontro con il Signore crocifisso e risorto dà garanzia: *la speranza non delude*. Questo è il proclama paolino, che la Bolla fa proprio. In spagnolo suona così: *la esperanza no defrauda*, non ti froda, non ti prende in giro, non ti inganna (cf. anche la traduzione in portoghese, *não engana*). Il verbo usato da Paolo porta in sé

anche la connotazione della vergogna (*καταισχύνει*): la speranza non ti lascia svergognato. Non è motivo per arrossire. In sintesi: ti puoi fidare, è terreno certo. Di che certezza si tratta?

È un terreno certo calcato dal passo di un pellegrino: *pellegrini di speranza*. Non è la certezza di chi sa già tutto in anticipo, divorato da un'ansia di controllo. Ma la certezza agile di chi si sa sorretto dall'equipaggiamento sufficiente e necessario, quale è l'annuncio del Vangelo, per attraversare ogni tipo di terreno, fosse anche fatto di tribolazioni e sofferenze. L'eco, in queste pagine della Bolla, può rimandare ad alcuni passaggi di *Spe salvi*, l'enciclica del Papa Benedetto XVI, che credo possa essere recuperata con frutto.

Da dove viene tale certezza (un *attendere certo*, direbbe Dante in *Pd XXV,67*)? *La speranza poi non delude, perché l'amore di Dio è stato riversato nei nostri cuori per mezzo dello Spirito Santo che ci è stato dato* (Rm 5,5). L'amore di Dio, spalancato e manifestato in Gesù morto e risorto è riversato, come acqua in una brocca, nel cuore di ciascuno (*Snc*, 2). È il dato cristologico, centrale fin dalle prime battute, a porre la prospettiva propria della speranza, di cui parliamo. L'amore di Gesù è il luogo di nascita di una speranza fatta secondo la Parola del Vangelo: che non delude e non si sottrae. Il dono del Figlio crocifisso e la sua compagnia inesauribile non vengono più meno. Non sono più sottratte dalla nostra storia, e lo Spirito Santo è fiamma che arde è più non si spegne (*Snc*, 3).

Nella parola speranza – nell'atteggiamento dello sperare – c'è un'intuizione di una promessa. Dice la Bolla: «Tutti sperano. Nel cuore di ogni persona è racchiusa la speranza come desiderio e attesa del bene, pur non sapendo che cosa il domani porterà» (*Snc*, 1). Sperare è proprio di chi si attende qualcosa dal futuro, anzi ne è certo. Non è il tono mesto di chi attende l'inesorabile corso degli eventi. Ma è l'intuizione di qualcosa di promettente nascosto nelle pieghe della vita e che, nell'incontro col Risorto, ritrova la destinazione piena di quanto promesso. Accade un contatto, una scintilla.

È a questo punto che *Spes non confundit* introduce un'apertura per certi versi feriale e quotidiana. Parla infatti della pazienza e dice, «siamo abituati a volere tutto e subito, in un mondo dove la fretta è diventata una costante. Non si ha più il tempo per incontrarsi e spesso anche nelle famiglie diventa difficile trovarsi insieme e parlare con calma. La pazienza è stata messa in fuga dalla fretta, recando un grave danno alle persone. Subentrano infatti l'insofferenza, il nervosismo, a volte la violenza gratuita, che generano insoddisfazione e chiusura» (*Snc*, 4). Continua collegandosi al contesto culturale segnato dall'ambiente del *web*. È la virtù per vivere il tempo. È il passo del pellegrino, che non corre, né sta fermo, ma incede deciso, con costanza e perseveranza. È virtù che entra nella ferialità (le famiglie radunate a tavola!), e media la prospettiva originaria della morte e risurrezione del Signore.

La quinta parte, intitolata *Ancorati alla speranza*, allarga ulteriormente il movimento della speranza, seguendo con lo sguardo «l'orientamento, la direzione e la finalità dell'esistenza credente» (*Snc*, 18). Sono messe in gioco le questioni ultime perché decisive: la vita eterna e la morte, il battesimo, il martirio, la felicità, il giudizio di Dio la

salvezza. Sono numeri molto profondi, di grande respiro, che recuperano e continuano la *Spe salvi* di Benedetto XVI, che è esplicitamente citata.

Una citazione di Eb fa sintesi di questa prospettiva ultima, ma che, proprio perché tale, è decisiva per il cammino quotidiano: «Noi, che abbiamo cercato rifugio in lui, abbiamo un forte incoraggiamento ad afferrarci saldamente alla speranza che ci è proposta. In essa infatti abbiamo come un'ancora sicura e salda per la nostra vita: essa entra fino al di là del velo del santuario, dove Gesù è entrato come precursore per noi» (Eb 6,18-20). L'immagine dell'ancora, incisa pure nel logo, è simbolo cristiano, fin dai tempi antichi, e racconta di un aggancio nella fede, a Gesù Cristo morto e risorto, fonte, compimento e approdo di ogni speranza.

C'è poi una frase particolarmente incisiva: «Non c'è modo migliore per conoscere Dio che lasciarsi riconciliare da Lui (cfr. 2Cor 5,20)» (*Snc*, 23). L'incontro vivo e personale con il Signore Gesù ha una via speciale nella riconciliazione. Così lo conosci: quando ti fai riconciliare da Lui. Qui emerge così la tonalità trasversale ad ogni Giubileo, quella del perdono che Dio offre, in misura *pienissima* (cf. *Antiquorum habet* la Bolla del Giubileo del 1300).

Storia

A partire dalla prospettiva del perdono, la Bolla ripresenta il tema centrale dell'indulgenza. Questa è la nota originaria di ogni Giubileo, fin dal 1300. Indulgenza è fin dai primi secoli altomedievali sinonimo di misericordia e dunque di cammino di conversione. Questo "dispositivo", questa pratica permette di scoprire quanto sia «illimitata la misericordia di Dio» (*Snc*, 23). Illimitata nel tempo e capillare nella vita delle persone. Il giubileo biblico, lo sappiamo, puntava a una capillarità pervasiva di ricomposizione delle fratture, di liberazione degli schiavi, di riposo perfino della terra. Il Signore assume su di sé l'anno di grazia (*Lc* 4), lo allarga a un cammino di riconciliazione con il Padre, che passa attraverso di Lui che è la Porta e che vuole innestarsi in ogni dimensione dell'uomo.

Esplorando questa pratica antica, sicuramente oggi poco compresa, nella sua distinzione tra pena temporale e pena della colpa, si scopre, in realtà una grande ricchezza. Da una parte la riproposizione del ruolo della comunità. La Chiesa, con il suo *tesoro*, che è Cristo, sorregge il cammino della conversione. Non si è mai da soli, nella Chiesa. Il tempo della conversione e del godimento della misericordia è tempo ecclesiale, nel quale la compagnia dei santi e dei fratelli nella fede illumina, incoraggia e sostiene.

È un tratto sbiadito nell'esperienza della riconciliazione, che al contrario è molto visibile nel pellegrinaggio giubilare, nelle pratiche di misericordia spirituali e corporali, nel vissuto liturgico e di preghiera, che sono i grandi incroci per godere dell'indulgenza, secondo le Norme emanate dalla Penitenzieria e che, guarda caso, sono esperienze di Chiesa.

Il tema delle pene temporali del peccato riguarda lo strascico che il peccato lascia nei rapporti personali, in sé stessi e nei contesti sociali nei quali si abita. L'indulgenza

vuole prendere sul serio la storia e riallacciare i legami feriti e le situazioni lesionate. È un tempo di “fisioterapia postoperatoria”. Ci vuole tempo perché il perdono diventi storia. Ciò che accade, accade, non è acqua sui vetri. L’indulgenza riconosce che è necessario un cammino di conversione affinché la misericordia di Dio inzuppi capillarmente la storia di ciascuno. (LIBERTA’, non automatismo).

Prendere sul serio il tempo e la storia significa anche prendere sul serio la libertà. Non siamo automi (cf. il tema della pazienza), ma la libertà ha i suoi tempi, anche nella conversione e nella riconciliazione. Inoltre l’indulgenza propone dei passi: riattiva la libertà perché si allenino a ricucire ciò che è stato strappato, affinché i movimenti interrotti possano recuperare fluidità. Dice, a questo riguardo, *Snc*: «Tale esperienza piena di perdono non può che aprire il cuore e la mente a perdonare. Perdonare non cambia il passato, non può modificare ciò che è già avvenuto; e, tuttavia, il perdono può permettere di cambiare il futuro e di vivere in modo diverso, senza rancore, livore e vendetta. Il futuro rischiarato dal perdono consente di leggere il passato con occhi diversi, più sereni, seppure ancora solcati da lacrime» (*Snc*, 23).

Dunque il Giubileo non è fuori della storia. Al contrario. Si inserisce come un tempo speciale in un tempo preciso. Il tema della speranza non è scelto a caso, ma vuole riattivare la libertà e il vissuto comunitario proprio sotto questa luce di speranza, particolarmente urgente per l’oggi.

Leone XIII nel 1900 indicava il Giubileo con la prospettiva di un superamento del diffuso degrado morale: basti pensare alla questione operaia e alla condizione dei lavoratori; il Giubileo del 1925 sottolineava il tema della fraternità: alle spalle stava l’inutile strage e all’orizzonte i totalitarismi europei; il Giubileo del 1950 aveva la tonalità della ricostruzione, davanti a un’Europa (e a un mondo) pieno di macerie fisiche e morali dopo la II guerra mondiale; nel 1975 Paolo VI sceglie il tema della riconciliazione e della comunione, in un tempo post conciliare teso, ma anche in un clima di guerra fredda, e in Italia di anni di piombo; il 2000 è il grande Giubileo dell’Incarnazione, varco per il III millennio.

Oggi è il tempo per la speranza. È scelta di uno sguardo che va in concreta profondità e insieme uno sguardo a lungo raggio. È la terza parte, *Segni di speranza*, che declina, in modo sorprendente, la categoria conciliare di segni dei tempi, in segni di speranza: tu puoi essere un segno di speranza. Questo passaggio offre una prospettiva per leggere la realtà, che è propriamente cristiana e non tanto una prospettiva sociologica o psicologica. Il passaggio dai segni dei tempi ai segni di speranza mette in gioco il tema della conversione, della trasformazione e di una presa in carico del tempo (cf. *Snc*, 7).

Ve li elenco solamente (cf. *Snc*, 8-15): la *pace*, la *trasmissione della vita*, la cura per i *detenuti*, per gli *ammalati*, per i *giovani*, per i *migranti*, per gli *esuli*, per i *profughi* e i *rifugiati*, per gli *anziani* e per i *poveri*. L’insistenza forte su questi segni da una parte sollecita la speranza come antidoto a una sorta di inazione, a una certa omissione, che è come un tarlo che rinchiude e che mi pare si faccia sentire molto nelle grandi città. La speranza, quando viene fatta circolare, scardina il pensiero che dice “non ne vale la pena”, “si salvi chi può”. Sono pensieri che danno voce al nichilismo contemporaneo. Il processo

del Giubileo fatto di rimessa in gioco della libertà riconciliata dal Signore e di presa in carico della storia e dei legami feriti riattiva una scoperta vera di sé stessi, che inevitabilmente si apre agli altri. Vuole proporre una cultura della speranza, una mentalità di speranza.

Quarta parte della Bolla è dedicata ad alcuni appelli radicati nella speranza: che offrono alcune tematiche ricorrenti negli ultimi Giubilei e che sottolineano particolarmente la riconciliazione. Il Santo Padre lancia appelli in merito a una condivisione solidale dei beni della terra, il condono dei debiti, e il *focus* sul fatto che nel 2025 ricorrerà XVII anniversario del Concilio di Nicea e dunque un appello al cammino di unità dei cristiani.

Conclusione

Concludo con due maestri contemporanei.

Innanzitutto, abbiamo visto l'esperienza della preghiera sarà centrale al Giubileo. È l'anima dell'indulgenza, è l'anima del pellegrino. Ma non si vede. E non si vedrà. State pur certi che non se ne parlerà. Né da parte di chi dirà male, né da parte di chi dirà bene del Giubileo. Non occupa le prime pagine sui social, né sui giornali. Non è già così? Non è di certo della vita di preghiera dei cristiani che si parla, eppure c'è, è quotidiana, è potente e costante, poca o tanta che sia.

Proprio questa dimensione profonda e non superficiale, non da copertine, fa intravedere nel Giubileo un'occasione di alimento serio per la nostra vita.

Martini definiva la caratteristica peculiare per il Giubileo del 2000, ma che vale ancora oggi come un grande *movimento spirituale*, coinvolgente di tutto il Popolo di Dio, e di tutta la persona. Le cose decisive, lo sappiamo, sono quelle quotidiane, feriali e davvero nutrienti, che si giocano a livelli profondi, a volte nascosti pure a noi stessi. La preghiera sta qui e a questo livello batte il cuore autentico del Giubileo.

Questo livello ha la qualità del silenzio costruttivo, che è tipico dell'opera genuina di Dio. Il cammino della conversione del Giubileo, che è un «severo e impegnativo cammino di conversione personale ed ecclesiale» cito ancora Martini, è opera del Signore, sarà molto spesso nascosto agli occhi pubblici e mediatici, perché personale e che affiora al livello quotidiano della vita di ciascuno e molto spesso non si fa sentire ma produce frutti.

La tonalità silenziosa ma decisa è propria dell'agire di Dio, vi dicevo. Su questo il nostro vecchio arcivescovo, il Cardinale Caffarra diceva ai preti nel 2013: «La più grande opera divina, l'incarnazione del Verbo, è stata compiuta nel più grande silenzio, nel nascondimento di un'umile casa, nel più insignificante paese del mondo allora conosciuto. Anche Gabriele, l'arcangelo, non vi assistette [“e l'angelo si allontanò da lei”, Lc 1, 38]».

Ora non resta che godere di questo Anno Santo spalancato, prepararci con la preghiera affinché porti frutto, in noi e negli altri. Insomma quello che rimane da fare e che spero che queste parole abbiano un po' stuzzicato è partecipare al Giubileo nelle forme in cui vorrete potrete e anche farvi venire voglia di pregare.